

MARINA PIZZI

Intimità delle lontananze

[2002-2004]

“Nuovo Rinascimento”

<http://www.nuovorinascimento.org>

immesso in rete il 5 luglio 2004

Questa foce sciabola di cenere
le castagne d'autunno
perse in estate,
in bocca al candore del ghiaccio
ti trovo in vestaglia di seta
passione termale
felicissima ragione.

La luna Ciclope dell'infanzia
fasci qualcosa che mi rimanga
gara d'infanzia, acciuga infante
qualora la fui.

Gioia al candore colmo dolore
la strage immane del poco più dopo
quando ginestra rossa di calice
il fulcro si arrese, comune strage.

Musicisti silenziosi
i fantasmi delle nuvole.

Scrissi su tutti gli scarti
arresa da una vita per la vita
con un salto nel buio sono a dirti
quanto le doglie delle donne
credano vita gli addobbi delle morti.
Il cucciolo elemosiniere ancora guarda
l'impronta della madre
la tavola imbandita.

Il gerundio claustrale del tuo dono
quando ti guardo amarmi
quasi nonostante
le stempiate movenze dell'abbraccio.
Arresa da uno stemma giammai gentilizio
vissi la ressa delle gerle vuote:
quanto all'alunna non imparai un bel niente
ma regole randagie per resistere.
A piedi scalzi m'infilzai lo sguardo
pedante elemosina di me
dovuta assieme all'argine del vento.

In un marsupio di acrobazie
m'inquietai a più non posso.

Tutta la giornata
la giuria di asfalto
congiura.

Arresa la scritta di scriverti
sa la polvere di presa coscienza
oltre le strisce pedonali.

Alla catena le allodole domestiche
spergiurano di sé in riva al senno
di sprecaata cantica.

Gerundio di apocalisse il tuo vuoto
passato per le armi appena nato
dal riverbero alla foce di chissà.
Intruglio di comete di bisticcio
questo segugio non ebbe amore
ma mentore la linea di confine
badata dal comunque impoverente.
Tra vezzi giocolieri di vertigini
l'altalena del verbo cangiante
significati e discendenti.
L'impero di caligine ligio alle remore
di non commetter vita la bravura
maestra alla cimasa del diorama.

Vecchie attrazioni quando le giostre
gerundiavano le infanzie.
Ora le funi del sipario
paventano se stesse.
La forma del cielo non diverte le nuvole
né le pendule gemme di ciliegio
regalano amanti.
Ormai le fosse gl'indici di saldo
reclamano
tra carezze marittime le ceneri.
L'arsione delle donne innamorate
tenui rimpianti comignoli resine.

La pertica nudante
sempre un addio.
Cantilene dell'acqua
la bisaccia della gobba di capire
quali coriandoli paterni paracadute.
In limine la fronda dell'ortica
– sorella di elemosine –
sì del patibolo potrà il rovescio:
animali da rasoterra e da veliero
eliche potenti le sfilze dello sciò sciò
più felice.

Il discrimine mortale del mio disdire
racconta di una spugna di aceto
una baraonda gemellare
senza amore né pergole mimose.
Tale la pece fu delle scogliere
per palude le rondini disdette
finanche genuflesso il pellicano
premuroso.
Non bastò la darsena, la fidata
a combaciare
veleni e mieli le arringhe, le inutili
oltremodo molto modeste d'echi.

Sparuti mesi le rive conchiuse
sparì la gioia.
Apocalisse del pozzo
il calice avvelenato delle fate.
Un gruppo di comici m'indicò la via
potente elemosina di crederle:
per un po' guardai per un po' piansi
poi il vilipendio del reggente
impedì qualsiasi pendio.

Il mare vicino alle finestre
si stempi, stemperi la morte.
La tristezza abusiva delle strade
(tutta gerundio la prigione ennesima)
eterne al niente.
Innamorati oltre amore
stagni senza rane
case senza stanze
velli di elemosine soltanto.
Disastri appena venature d'asme
le pertiche del rasoterra
sopravviventi decenze della resistenza
dello scoliaste senza buon convento.

Di qui le fonti si disfano minime
più vecchie di un canneto di dispendio
l'andarsene, centrino di stasi.

Del viottolo la noia stipata
ricorda il giocattolo votivo
quando i bambini fingono i regali
reciproci la pace promettendosi.
Con il carrello della spesa l'ultima
uscita della nonna. In un trapano
di eclissi perse l'infanzia
quella farfalla sotto teca
al diletto del buio.
Io la nenia l'ho lapidata quando
nel viaggio si ruppero i cristalli.

Spugna di aceto l'orizzonte
quando a guardarti perdo il senno
confisco la ragione.

Senza gerundio il dio del verdetto
quale stipetto intriso di lancette
orto viola livido di morte.

Oltre le lacrime inceda la stamberg
tremenda finanche sul limitrofo
tonfo per sempre in piena darsena.

Se avessi un figlio
sarei infelice
oltre elemosina.
Rendita del dolce averti perso
senza le dita né il volto
quale non fui
ma sillabario
al balbettarlo.

Acqua dolorosa
A priori
Giammai più nascita
Né tatto di carità
La scia riarsa.
A caritare passasti l'inchiostro
Di tutte le brume di stanze
Sopportate comunque.
Aghi marini le forme meduse
Quando le donne di spazi corrotti
Il pane azzimo bandiscono
Sconcerto futuro.
Non basta aversi vestali di lode
O rampolli novelli sorrisi
Se il tetto che passa spiovente
È congiurante col fato del vento
Col resto del mondo opponente confisca.

Un quaderno stempiato quale un candore
di girasole smunto bambinello.

La chioccia della nuvola sedusse
finanche le cialde che ali degli angeli
volsero vicine.

Occhi di requie quando già chiusi
– più oltre la pena del coma –
colorite domeniche con Nobel.

Canaglia la conquista di gerundio
potrà augusta la roba del fango
qualora la venia maturi le ruspe
bambine spietate di cieli puntuali.

Tu che giuri limpido soccorso
alle mancanze cliniche del tempo
alle stature magiche dei gigli
così imbrunite da rendersi,
scommetti ancora dal sogno la ripresa
almeno un lembo di modello buono
la preistoria a venire che contenta
l'impero delle rendite ti dia.
So invece il baco della soglia
la conserva analfabeta della lirica
la voce amica che falena brucia.

Risorse di sconfitte il tuo forziere
incastonato in resine di eclissi.
Amore stralunato vorrei baciarti
dall'inguine al calvario della testa
quando non insieme lasceremo l'argine.
Da adesso impaglio gerle di elemosine
come a sapere solo il fatto ultimo
con la pensosa aureola del sono
sono nel lesò e mi contraggo tutta.
Nemmeno più, dormire, è più possibile
giacché i tondi dei seni più profondi
scendono ad eremi, mi fermano infeconda.

Raccolgo un lutto
stretto paio
di scarpe bambine.
Elemosine a conclave la sua effigie
rimorso di un treno a vapore
fattaccio di emule giostre.

Alla staccionata quando si giocava
non ero cosciente del vano
del vano notaio altissimo nano.
Issata la vela nel mazzo di fiori
nessun petalo si salvò per fresco.

Queste strade descritte quanto un alibi
eredità di tufi
vecchie acidule darsene,
senza dubbio di dolore me le stacco
dalla guardiola gli occhi senza dio.
Invano la ginestra si barbica
dentro il valore destro della ancora
primavera, questa stagione strenua
di colori ammanicati al cielo.
Ripetente nella morte ti rivedo
cantante la lirica che non salva
né altari né valli di cometa.

Prese un colpo di rondine al costato
riuscì a non morire.
L'eco di un boato di rantoli
non ricordò la morte.

L'augusto pavimento del tempio
inutile si avvinse inutile.

In un pastranucolo indossato per decenni
accomodò lo zonzo di non capire
né la darsena né il cielo aperto.
Così minore contò la sua carcassa.

Origine del fato il panico
dove si spenga l'eremo del bello.
In un coriandolo votivo ho atteso invano
tutte le bravure del silenzio,
le premure sfatte a forza di divieti,
le corse vuote di ragazzi illesi,
il perno delle primule il più fatuo
avvento di primavera.
L'opera omnia del padre che non ebbi
impoverì soltanto il mio albore
con remore saturnine di basto
colme, tremule ninne per amiche.
Sto ancora con gli spilli in attesa
di un'alta sartoria
antenna senza onta di straforo.

Oltre la gioia del ciliegio
anche se murata andarmene
oltre la riva delle malefemmine
del malcapitato occaso
passato per le armi delle ripetenze.
Il remigio del palmo
non portò scoperte,
l'alunno fruttuoso delle pagelle
non confessò la pena
invalsa
più di un monumento.
Il segreto sofferto contamini
d'infiniti l'alba maturante.

Non ti voglio gerarca del mio schianto
financo del mio panico la guardia:
“se fai la cattiva arriva l'uomo nero”
questo il massimo panorama
di mia madre della nonna di tutti.
Nomea della disdetta
il massimo coriandolo concessomi
alla gioia, apodo il dove del vasto
inceneritore. E' domani è oggi
il tornito bagliore della medaglia
addirittura infissa a mo' di antidoto
alla sterpaglia. Venga bandita
la madre in darsena di àncora tràdita.

Nel sonno delle sponde il grande giubileo
offerto dalla penuria del festone
listato a lutto, stato di offerta.
Mansione di rigagnolo voltarsi
quando da sempre la tara della sacca
è stato di provincia dell'impero.

Nel giro di una volpe perse tutto
perfino le mollichelle pollicine;
così nudo da dar forma alle girandole
si ammansì nel perno di non essere.
Nel traguardo delle spoglie in cima alle spi-
[ghe
non raccolse il grano della vita
né quell'invito in mano alle vestali
di conquistare dio.

Nel giorno che si straluna
trovi fortezza l'apice del vuoto,
il crocevia blasfemo pur comunque
senza via di scampo.
Conobbe l'acero rosso l'ulivo
volitivo, l'inguine nullo del senza,
il passo cattivo del ritardo.
Alla cremeria della buona gestione
non ebbe il genitore
né le mitiche ossa dell'eroe salvante
incontri di patemi, guardò le terre
vanissime le rondini...

Morì tra i tulipani, quasi contento
martire dell'inguine della violata madre.
A cornucopia l'anima vedetta
rimase vicina a nuove ali frali,
eco finanche dentro la corteccia
di boschi giovani giocosi al nevischio.
L'unico vaglio lo cantò morendo
disconoscendo il fato il fatuo il dotto
senso, dove la lucciola comica del sole
lo perseguì donandogli il respiro.

Morì in un'aurora d'estate
sbadiglio o bagliore
indice di resa.

Seppe badare all'angolo le ronde
deste di abisso.

In pena sotto l'apice del fango
consentì la resina del pianto
alle bacate remore del giorno
alle dispute, disposte, del ripetere.
La norma del sudario non gli rese
roride biglie di centro bersaglio
nei giochi a marsupio delle enciclopedie
insipide al dispendio delle ceneri.

Mio giorno intriso di corsari e santi
notte del giorno nomina del vento
abaco vuoto del corso sottratto
intatto alla cometa senza zattera.

Attico in cantina viverti per padre
corto di pane tacito di verbo
smesso paese singolo soltanto.

Balia del seme l'eremo mortale
sprema da me l'ombra sia falciata
dalla cicala querula di spasmo
gremita dalla rotta di non farcela
oltre la luce un apice di cielo.

Le sorti della giornata vanno a ruba
se appena chiuso il rovello dell'ombra
t'incontro fatto a frotta di bambini.

L'atleta del filo spinato
(maestro di ardimento)
ormai beve comete annacquate
in saldo palese.
Dottore malato di sfide
(démodé al comando di se stesso
dépassé al sipario festivo
quasi cinerario)
mostra la corda ha dotti svantaggi
è sfinito nel letto
ha briglie di contenzione
per adolescenti.

La bicicletta di Bologna ricorda gli innamo-
[rati

quelle volate in darsene di oceani
quando le teme non perdono la gioia
anche al pianto del muro da imbrattare.

Ti conobbi così solo per un film
visto quando non era più di grido,
eri il ragazzo lavico di baci
da rendere la vita al più morente
zaino di libri da dover studiare.

Ironia del vuoto

La rupe del tuo intorno
tra prepotenze e svaghi
dà lutti lungamente preparati,
improvvisi fasti
con le comete sórti.
Da me spauri questa trivella carsica.

Intimità delle lontananze
concordie addietro
era l'atrio di stanza per castello...

oramai guardo il rammendo del tuono
quale febbre limitata per scherzo
so la stregua convulsa di non farcela

ho cedimento pure se la resina
ha la vocina flebile mi tiene
la pietra alleggerita con la cenere.

Infuocato di te il mio paesaggio
quando la senape non basta alle uova.
Un po' poco dirà chi fa connubio
con la luna martoriata del pozzo.
Appena le girandole si frenano
limpido al niente rimane lo specchio.

Voglia l'atrio una casa nuova
vaghiata dalle rondini fidate!

In un paesotto inquinato oltre spugna
so. Augusto so solo il cane mio amico
comico coma, costa tragica,
gioco filosofico, poeta filosofico.

So la soglia di paglia del monumento.

Mia madre lesse meno di niente,
in compenso costrinse al massimo
la ciotola. Mio padre lesse al massimo
il sisma di rincorrere le stelle,
in compenso svuotò le casse
del senso della soma.
Entrambi ressero, rettori, la mia
infelicità: trabiccoli, resine.

In tutto il gran viottolo ho visto l'abaco
di non credere; cerbottane e fionde,
randagio il mirino dell'amore.
In meno di un corsaro frettoloso
tesoro l'inarrivabile, vana la bile.
Frotte di cose, convalescenze
di non arrivo.

Il gatto con la rondine del sogno
le s'imparenti ancora, ancora voglia
voglia la luna un rimbalzo del petto.

Il quaderno contumace che a malapena
cerchi di non bruciare
con ninnoli nuovi da far credere
palese il gerundio del felice,
fu la credula staffa della giovinezza
quando il viso di tutto declino
conserva le ceneri piccine.
Più vera del vero la cometa tradente
perlustra le stanze delle petulanze
i denti di bambini che crescenti
deragliano le aurette nel dolore.

Il gruzzoletto per la fine
intonaca il tuo volto,
antipasto della maschera funebre.
Così previdenti l'arringa del basto,
il galateo della tromba delle scale.
Sto sul tetto del grattacielo più in alto,
ma il rosmarino dell'isola terrestre
sogna di cucinare ancora un pollo
per la domenica del giorno.

Il pianto nudo ti sarà gradito
allora se le remore del fosso
l'asilo di un percorso alfabetico
dalla bisbetica falce alla geometria
il sì non mai dorrà.

Malinconica la fiacca delle cose
tutte accampate a muro di sudario
allorché le resine dei baci
sterili sismi i petti dei morenti
allo sterminio stringono.

Affannato lo sguardo storpio
nel rantolo affollato.

Il pane appena franto
ti sia amante
tunica di vento la clessidra
che tentò tradirti
feccia di sfida.

Il pesciolino comune
rosso
è rimasto sul fondale
gerundio di assassinio.
Il calendario di febbraio si condensa
senza speranza gaio in fondo al
in fondo al sale
promessa di letargo ad altro albore.
Salsa di amenità il tuo bel caso
finito sotto l'abaco del coma
commercio di coriandoli di cencio.

Il mappamondo dietro la porta,
attorno ben disperse le crisalidi:
codici palesi
indici esausti dell'illuso, l'uso.

Il fontanile dell'ora tramonta
dà nell'onta dell'ultima bestemmia.

Ardori di sale questo scivolo
di cose sbadate in preda al fuggiasco
scivolo con pisolo.
In meno di una rotta ho subito il sasso
picchiato sulla tempia.

Il commiato delle rondini che migrano
ha il freddo valore della darsena
sedata dalla resina del vento.
Seppure sotto scorta il grembo della dea
rimane illiberale quasi crudele
dirimpettaio al vuoto.
Minore del minore il gran costruito
la norma nera arrenda all'evidenza
questa cattura d'oppio e di cipressi.
In menochenonsidica ho perso tutto
oltre all'aureola di volere un remo
abbecedario e santo.

I girasoli feriti in cima al rasoterra
partigiani di enigmi in resistenza
stenta, quali sterpi senza pregio
ridotti, dotti furono allora che l'amore
cresimarono molto volentieri
ieri concesso senza alcuna tara.
L'etimo felice quale lo conobbero
in tempi di modestie ben sagaci
oggi nero vanto del più lugubre
vaglio a tradire anche le fonde
aureole del pane.
Eclizia la rondine che manca
canti la lira alfabetica al fine.

Mangimi di morte
deserti di regole
misfatti plurimi
irridenti spocchie.

Scendo le scale di un atelier superbo
mangiato dalle comiche del sole
i gatti fatti piatti dalla fiacca
le forche senza ombre delle cicale,
a pochi metri il nuovo cimitero
(funzionale all'anima del futuro)
scodella gendarmi aguzzi di tenaglie.

I bambini del salto
ragionano per ali
quasi divinano.
In un salto vanno
tramortiti dentro
vicoli di nessuna
stesura.

La ridda di girotondi multipli
conficca nei ricordi la dinastia
di nati per gioco,
quasi ne rammento la cronica
mancanza di eleganza,
le fandonie delle cronache quando
postume si narrano le foto.

Guardami le spalle voglio l'acume
delle gioiette discole
quando l'alone della prima stanza
era l'idioma di marette in asole,
il piglio di comete nel taschino
era il fendente d'atrio al primo bacio
mangiato dalle rondini abbondanti.
In una rotta di dispendio
molto lo scialo
forsennata enciclopedia di perdita
aggiunta infinitesima, marina.

Fatica di grande immane il guardare,
sono lenta, ma so correre.

Conobbi un atrio di corolle
ne volli la durata dentro un manubrio
di nubile bici.

Sotto gli archi degl'innamoranti
innamorati

non mi lasciarono passare
né col dialetto né con la lingua
fata poliglotta.

Le zone gli addii non hanno matematiche,
molto serrate le darsene
secolari, e se ne vanno atipiche le stelle.

Dentro la tasca il silenzio di pena
Eclissi la vicina.
Sul tram vicinale vissi appena
Una cornucopia di zitte pie
Ronde suicide quanto le rondini
Oltre le puttane delle primavere
Sterilissime metafore.

Lungo i viali delle fermate ti cercai
Augusta quanto primula al disuso.

Con la pergola rossa quasi a piangerne
te ne torni dal fasto dei castelli
dei castelli di sabbia
dove la resina rinomina le madri.
Intaglio di salsedine la brina
nera sopra le guglie delle culle.
Non basterà la foga della taglia
di ricercato
a regalarti un ninnolo divino.

Con la cometa nel verso voglio andarmene,
in meno di un attimo uccidere
le iniziali sul corredo,
fatturarmi vestiti da zonzo
con scintille immense
al fasto di ogni randagio
per una stoviglia da favola.
In meno di un candore
sparire felice rorida augusta
unica goccia.
Dimenticata in vita così come lo fui
foderata di sale
pilota di quadrifoglio,
a scaloni faccio lo scalatore,
mi ama il toro mai giammai infilzato.

Ascoltato dai flutti il tuo viso
disperda la fanfara del gran sale.

Nelle calli venete le giovinezze
parvero più grembo.

Le fughe giovanili delle lettere
permisero il lume di candela
nel misero martirio delle onde.
Appena nella scia del dispendio
vulli primizie di migliore talamo.

Azzardo di resina baciarti
quale pagliuca in dedica di stare
non nata, dimentica comunque.
Così non posso che lo sterno del rantolo
loquace con le rondini desertiche,
in pace solo in senno di fatina
la pluralità di fola dell'angelo.
La scienza del patema è ben retrò
se non capisce perché se in fondo alla stan-
[za
lo specchio si fa spettro senza un gran che.

Appena di rammendo sento il giorno
apolide blasfemo di retata.
Il cenacolo del fato attorno a ieri
consumò la luna in fondo al pozzo.
In un contatto di ritardi
tutta finta la beltà
la summa degli affetti fori sterili.

Portami per via d'inizio
in un percorso
quale, chissà,
di grande batticuore.

Annega in un cimelio il cinerario
degli innamorati.

Dietro le persiane le donne stanno
consumate dall'eremo
foglie di sasso.

Vedove d'echi le chitarre darsena
dove il gigante ebbe metamorfosi
in un arcipelago di panico.

Marina Pizzi è nata a Roma, dove vive, il 5-5-55. Ha pubblicato i libri di versi *Il giornale dell'esule* (Crocetti 1986), *Gli angioli patrioti* (ivi 1988), *Acquerugiole* (ivi 1990), *Darsene il respiro* (Fondazione Corrente 1993), *La devozione di stare* (Anterem 1994), *Le arsure* (LietoColle 2004), l'e-book *La passione della fine* (a cura di Emilio Piccolo nella collezione "Ekesy" 2004), l'e-book *Intimità delle lontananze* (a cura di Nanni Cagnone, PDF Press, 2004, anche nella collezione "Ekesy" a cura di Emilio Piccolo 2004) e le plaquette *L'impresario reo* (Tam Tam 1985) e *Un cartone per la notte* (edizione fuori commercio a cura di Fabrizio Mugnaini, 1998); *Le giostre del delta* (foglio fuori commercio a cura di Elio Grasso nella collezione "Sagittario" 2004). Ha vinto due premi di poesia. Suoi versi sono presenti in riviste, antologie e in alcuni siti web di poesia e letteratura. Si sono interessati al suo lavoro, tra gli altri, Pier Vincenzo Mengaldo, Luca Canali, Giuliano Gramigna. Fa parte del comitato di redazione della rivista "Poesia".